



Munich Personal RePEc Archive

**Some Considerations on the Italian
Labour Market in the Light of the
Reconstruction of Territorial
Labour-Market Time Series, 1861-2011.**

Destefanis, Sergio

DISES, University of Salerno

19 March 2012

Online at <https://mpra.ub.uni-muenchen.de/59611/>
MPRA Paper No. 59611, posted 06 Nov 2014 23:05 UTC

Alcune considerazioni sul mercato del lavoro italiano alla luce della ricostruzione delle serie storiche territoriali per il mercato del lavoro, 1861-2011

di Sergio Destefanis¹

1. INTRODUZIONE

La presente nota ha lo scopo di offrire una prima valutazione delle potenzialità della ricostruzione effettuata, nell'ambito del volume SVIMEZ per il centocinquantenario dell'Unità d'Italia, per le serie relative al mercato del lavoro. A questo fine, verranno sviluppate alcune considerazioni su una caratteristica fondamentale del mercato del lavoro italiano, il suo dualismo territoriale (§ 2). Quindi si individuano e illustrano alcune salienti novità, intervenute, sempre nell'ambito del mercato del lavoro, nel corso degli ultimi trenta anni (§ 3): la crescente importanza dell'occupazione terziaria e della forza di lavoro femminile. Nei paragrafi seguenti si evidenziano, alla luce dei dati qui ricostruiti, alcune possibili implicazioni di questi cambiamenti strutturali per l'evoluzione del dualismo territoriale. Vengono dapprima analizzate le statistiche per i salari (§ 4), e poi quelle per disoccupazione, posti vacanti e occupazione. Alcune brevi considerazioni chiudono il testo della nota, mentre le metodologie vere e proprie di ricostruzione dei dati sono descritte in Appendice.

2. IL DUALISMO DEL MERCATO DEL LAVORO ITALIANO. LE PRINCIPALI IPOTESI

Probabilmente, la persistenza di ampi differenziali di sviluppo e capacità di creare occupazione tra regioni italiane settentrionali e meridionali è uno degli aspetti più salienti (se non quello più saliente in assoluto) dell'economia italiana nel secondo dopoguerra. I divari regionali interni al Mezzogiorno emersi negli ultimi decenni, pur evidenziando una pluralità di mercati del lavoro locali, non hanno infatti eliminato la specifica gravità delle problematiche strutturali che caratterizzano l'area nel suo complesso.

Su un totale di 27 paesi OCSE, l'Italia si trova al settimo posto in termini di disuguaglianza territoriale (misurata attraverso un indice di Theil su aree NUTS2), con un livello di disuguaglianza di due terzi al di sopra della media e grande quasi il doppio rispetto a quello riscontrato nella maggior parte dei paesi con un PIL pro capite simili (Spagna, Germania, Giappone e Regno Unito). Inoltre, in Italia, il livello di disuguaglianza non è fortemente influenzato dalla presenza di una sola regione con reddito molto alto, spesso coincidente con il territorio della capitale. Escludendo tali regioni, il livello di disuguaglianza in Italia raggiunge il terzo posto in classifica, dopo Messico e Turchia (Iuzzolino, 2009, Tab. 2). Più in generale, in Italia il dualismo, e cioè la quota di disuguaglianza territoriale dovuta alla distanza tra l'insieme delle regioni "povere" e il resto del Paese, è particolarmente elevato. In Iuzzolino (2009, Tab. 3), questo rapporto è misurato dal peso della componente *between* dell'indice di Theil calcolato dividendo ogni paese in due sole macro-regioni: quella "povera" (con un reddito pro capite al di sotto di una data soglia k) e quella "ricca". Con riferimento alla soglia più severa (un reddito inferiore al 65% della media nazionale), l'Italia è il paese OCSE con maggiore quota di disuguaglianza complessiva spiegata dalla componente *between*.

¹ Ringrazio Paola Casavola, Paolo Piacentini, Enrico Pugliese e altri partecipanti all'incontro *Nord e Sud a 150 anni dall'Unità d'Italia*, promosso dalla SVIMEZ presso la Camera dei Deputati, Palazzo Marini, Roma, 30 maggio 2011, per utili commenti su una versione precedente di questa nota. Ovviamente resta mia la responsabilità per ogni restante errore od omissione.

L'altissimo livello italiano di disuguaglianza territoriale ha due altre caratteristiche eccezionali, dal punto di vista del confronto internazionale. Prima di tutto, è altamente persistente. Dopo un lungo periodo di divergenza, 1861-1951, e una convergenza più breve, 1951-71, dagli anni settanta del secolo scorso il divario del PIL pro capite tra Sud e Nord-Centro Italia sembra aver raggiunto uno stato stazionario, oscillando intorno al 60%². Inoltre, questo divario dipende in gran parte da differenze regionali estremamente elevate nei tassi di occupazione e di attività della popolazione in età lavorativa. Il tasso di attività, in particolare, mostra un divario tra Sud e Centro Nord di quasi 27 punti percentuali (Iuzzolino, 2009, Tab. 11), mentre non arriva in media a 5 punti negli altri paesi europei.

Esistono fondati motivi per credere che almeno una parte di questo fenomeno possa essere ascritta a shock di domanda particolarmente sfavorevoli per le regioni meridionali (si vedano a proposito Casavola e Sestito, 2001; Piacentini e Prezioso, 2007). Peraltro, il limitato successo di politiche regionali basate sull'espansione della domanda, nonché il persistente disavanzo delle partite correnti di molte regioni meridionali, hanno reso consci molti economisti della necessità di tenere opportunamente conto del ruolo di fattori di offerta nell'interpretare l'evoluzione del dualismo territoriale³.

Un riferimento teorico obbligato in questo ambito è costituito dai lavori di Bodo e Sestito (1991), Faini (1999). In questi lavori, la cattiva performance occupazionale del Mezzogiorno viene ascritta a problemi di aggiustamento dei prezzi relativi. Secondo questa visione, che già aveva riscosso molta fortuna nei primi anni Sessanta⁴, a causa della centralizzazione della contrattazione collettiva a livello nazionale, dell'espansione del pubblico impiego e dei trasferimenti alle famiglie, i salari sono in Italia scarsamente elastici ai differenziali di produttività tra le regioni. In tal modo le imprese operanti nel Mezzogiorno, tipicamente caratterizzate da una produttività più bassa di quelle operanti nelle regioni centro-settentrionali, si troverebbero in una condizione di ridotta competitività e profittabilità, con *feed-backs* negativi su crescita di output e occupazione. Inoltre, per un dato livello di output, i prezzi dei fattori produttivi non ne potrebbero segnalare correttamente la scarsità relativa. Si sarebbe quindi verificata una sovracapitalizzazione delle imprese meridionali. Anche in ragione dei numerosi incentivi all'investimento goduti soprattutto dalle imprese meridionali, i prezzi relativi dei fattori di produzione (*in primis*, capitale e lavoro), e quindi lo stock di capitale per addetto di queste imprese, non sarebbero coerenti colla piena occupazione del fattore lavoro. Un'esemplificazione di questo stato di cose è dato dalla Fig. 1.

Se, per semplicità espositiva, ipotizziamo un output dato, i prezzi relativi vigenti nel Mezzogiorno (dati dalla linea SS) porterebbero a un maggiore stock di capitale per addetto, e quindi, *ceteris paribus*, a un'occupazione minore, di quello coerente col pieno impiego (a cui corrispondono i prezzi relativi PP). Un effetto simile è presentato da Caballero e Hammour (1997), in un modello di equilibrio economico generale per l'economia francese.

In seguito, l'idea che la crisi occupazionale del Mezzogiorno sia fondamentalmente legata a una situazione di allocazione non ottimale delle risorse ha assunto connotati di nuovo tipo. Alcuni autori pongono l'accento sulle leggi e regolamentazioni relative ai diritti dei lavoratori che impedirebbero il funzionamento ottimale del mercato del lavoro. I vincoli alle assunzioni e ai licenziamenti, in un'economia soggetta al verificarsi di shock stocastici, avrebbero l'effetto di un'imposta aggiunta gravante sui costi del lavoro e quindi sull'occupazione (Bertola, 1994). Per ragioni legate alla più alta volatilità dell'economia meridionale, gli effetti negativi di queste istituzioni si esercitano con rilevanza maggiore che in altre aree del Paese. Ancora, a causa della peggiore situazione del mercato del lavoro, si assisterebbe nel Mezzogiorno a un atteggiamento di maggiore severità delle Corti del lavoro relativamente all'applicazione dei vincoli ai licenziamenti (Ichino et al., 2003). Riproponendo nella Fig. 2 uno schema analitico già utilizzato, questa situazione può essere rappresentata mediante lo scostamento dei prezzi relativi ombra S'S' da quelli apparentemente vigenti sul mercato del lavoro (SS).

Il prezzo relativo ombra del fattore lavoro sarebbe quindi maggiore di quello di mercato. Di conseguenza, a parità di altri fattori, vi sarebbe ragione di attendersi un maggiore stock di capitale per

² Riscontri assai interessanti sull'andamento di questi processi provengono anche dall'analisi di lungo periodo dei dati regionali per la statura media dei coscritti. Si vedano a questo proposito Arcaleni (2006) e Peracchi (2008).

³ I legami analitici ed empirici tra la negativa evoluzione della bilancia commerciale del Mezzogiorno e l'incapacità della produzione di *tradables* di questa area di adattarsi alla domanda sono esaminati in D'Acunto et al. (2004).

⁴ Ci si riferisce soprattutto all'interpretazione del ritardo del Mezzogiorno fornita dalla Lutz (1961).

FIG. 1. Prezzi dei fattori e stock di capitale per addetto

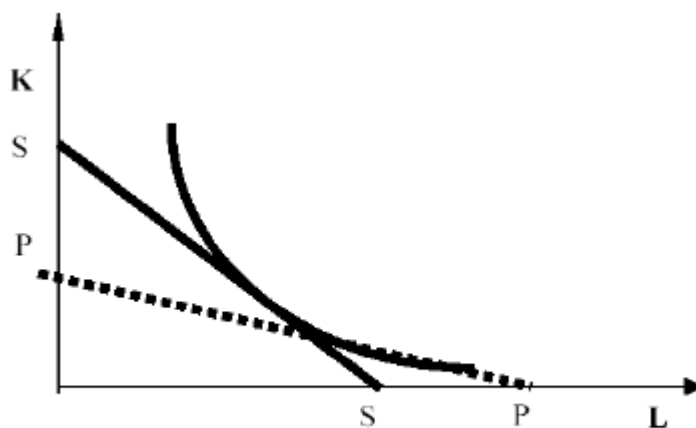
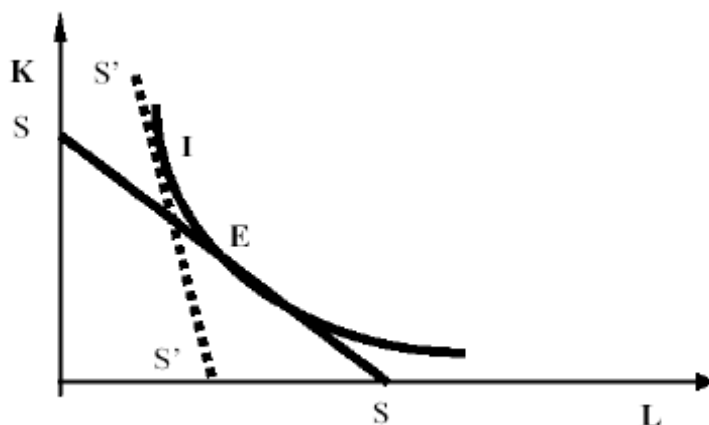


FIG. 2. Prezzi ombra dei fattori e inefficienza allocativa



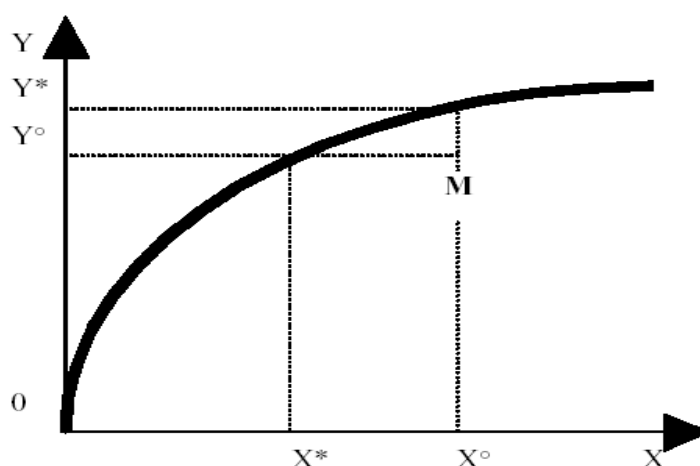
addetto, e quindi, *ceteris paribus*, una minore occupazione. A differenza del caso configurato nella Fig. 1, nella Fig. 2 esisterebbe inefficienza allocativa, caratterizzata dalla differenza tra il tasso marginale di sostituzione tra fattori e i loro prezzi relativi di mercato. L'economia del Centro-Nord non sarebbe esente da questo problema, che però interesserebbe con maggiore rilevanza l'economia meridionale.

Una spiegazione alternativa del dualismo economico italiano, che per comodità potremmo definire della povertà tecnologica e istituzionale (Costabile, 1996), pone l'accento sulle complementarità tecnologiche tra lavoro, capitale e risorse produttive che hanno natura di beni pubblici. Al di là di profonde diversità tematiche e metodologiche, una gran mole di contributi sull'argomento del dualismo economico italiano sottolinea i problemi posti per crescita e sviluppo dell'occupazione da difficoltà nella diffusione di tecnologie avanzate, scarsa dotazione di capitale umano, carenza di infrastrutture economiche e sociali, inefficienza delle istituzioni o debolezze del sistema bancario. In un insieme di produzione che includa gli altri input rilevanti alla produzione, è opportuno notare che differenze nello stato della tecnologia o nella dotazione di beni pubblici delle unità produttive possono essere evidenziate da un divario di efficienza tecnica. Si veda a questo proposito la sottostante Fig. 3, dove viene rappresentata una semplice tecnologia con un output Y e un input X , che denota l'effetto di capitale privato e lavoro. Per ipotesi, si supponga che le imprese debbano utilizzare almeno un altro input (per esempio, le infrastrutture), oltre a X , per produrre Y .

Ne conseguirà quindi un divario di efficienza tecnica tra l'unità rappresentativa del Mezzogiorno, M (scarsamente dotata di infrastrutture), e la frontiera di produzione (su cui si suppone siano collocate unità con massima dotazione di infrastrutture).

Peraltro, è un fenomeno ben noto che i tassi di disoccupazione differiscono largamente tra

FIG. 3. *Povert  tecnologica e istituzionale e inefficienza tecnica*

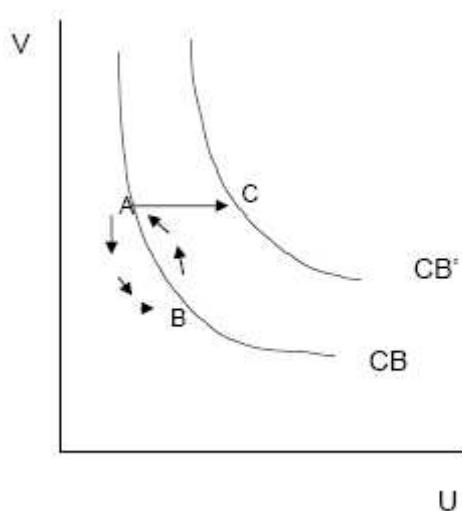


qualifiche (misurate sia mediante il grado di istruzione che mediante il tipo di professione), tra regioni, e ancora tra generi, gruppi di et , settori produttivi. In tutti i paesi europei i lavoratori con qualifiche pi  basse (si utilizza spesso in questa sede la terminologia inglese *low-skilled*, e il suo opposto *high-skilled*) hanno tassi di disoccupazione pi  alti che i lavoratori con qualifiche pi  alte. Questo tipo di fenomeno ha dato impulso negli scorsi decenni a una nutrita letteratura che analizzato (sia teoricamente che empiricamente) il mercato del lavoro a partire dalla teoria del *matching* sviluppata in Pissarides (2000). Si tratta di uno schema di analisi nel quale giocano un ruolo cruciale alcune imperfezioni nel processo di allocazione nel mercato del lavoro. Poich  le transazioni in questo mercato sono caratterizzate da elevati costi e da problemi di coordinamento, vi saranno difficolt  nell'abbinamento (*matching*) di lavori e lavoratori, dando luogo al fenomeno cosiddetto di *mismatch*.

Un semplice modo di rappresentare la relazione tra disoccupazione e posti vacanti in ogni dato segmento del mercato del lavoro   dato dalla curva di Beveridge. Come   noto, la curva di Beveridge individua una relazione funzionale tra tasso di disoccupazione e tasso di posti vacanti. Per date tecnologia e struttura del mercato, esiste tra queste variabili una relazione inversa (quando aumentano i posti vacanti, scende la disoccupazione, e viceversa). Peraltro, cambiamenti tecnologici o istituzionali possono migliorare o peggiorare l'efficienza della ricerca del lavoro, spostando la curva di Beveridge rispettivamente verso l'interno o l'esterno del piano (Pissarides, 2000).

Per esempio, un aumento del *mismatch* tra domanda e offerta di lavoro porta a uno spostamento della curva di Beveridge verso l'alto (v. Fig. 4).

FIG. 4. *La curva di Beveridge*



Non esiste comunque in letteratura un pieno consenso sui fattori più rilevanti nel determinare il comportamento della curva di Beveridge. A questo proposito ci sia consentito il rinvio alle analisi di Mocavini e Paliotta (2000), e di Destefanis e Fonseca (2007). È comunque evidente che, relativamente agli altri elementi presi precedentemente in rassegna, la relazione tra posti vacanti e disoccupazione è un aspetto relativamente sotto-analizzato nell'ambito del dualismo territoriale italiano.

3. L'EVOLUZIONE DELL'OCCUPAZIONE IN ITALIA. PUNTI DI FORZA E PROBLEMI

Prima della recente recessione mondiale, il mercato del lavoro italiano ha vissuto un periodo particolarmente favorevole dal punto di vista dell'espansione dell'occupazione. Negli otto anni di espansione senza interruzioni (1996-2003), l'occupazione è cresciuta in media annua dell'1,2%, ovvero di circa 287 mila unità l'anno, mentre nella precedente fase espansiva (1985-1991) la crescita era stata dell'1,0%, ovvero di circa 224 mila unità l'anno. Questo risultato è senz'altro significativo in sé, ma è ancor più sorprendente se lo si confronta con i ritmi di espansione del prodotto lordo: mentre nel ciclo degli anni Ottanta il Pil italiano era cresciuto in media del 2,7% all'anno, nella fase recente l'aumento è stato soltanto dell'1,5%.

Quali le cause di questa notevole accentuazione della reattività strutturale del mercato del lavoro italiano al ciclo del prodotto? Si tratta, in primo luogo, anche in questo caso di un fenomeno in sintonia con il resto dell'Europa. Anzitutto è da tenere in considerazione la trasformazione strutturale delle economie avanzate, che si caratterizza per alcuni tratti fondamentali, tra i quali si segnala quello della "terziarizzazione", la quale rallenta la produttività, ma favorisce l'occupazione. La terziarizzazione dell'economia italiana è tardiva relativamente a quanto accaduto nella maggior parte dei paesi avanzati, e costituisce una netta inversione di tendenza rispetto a quanto sperimentato in Italia nel ventennio precedente, laddove anche gli anni Settanta sono stati caratterizzati da una sostanziale espansione dell'occupazione nel settore manifatturiero. Nel Mezzogiorno la terziarizzazione inizia peraltro con circa un decennio di ritardo rispetto al Centro-Nord⁵. La terziarizzazione è proseguita velocemente nei primi anni Duemila. Tra il 1995 e il 2003 in Italia l'occupazione nei servizi è cresciuta dal 62,9% al 66,0% del totale. Peraltro, nella media dei 15 paesi UE l'incidenza dell'occupazione nei servizi sul totale è cresciuta, dal 66,4 al 69,8% tra il 1995 e il 2002. In effetti, il confronto con gli altri grandi paesi europei mostra sia che l'economia italiana è ancora "sotto-terziarizzata", sia che la specializzazione dell'economia italiana nel "Made in Italy" si è rafforzata nei primi anni Duemila (Tab. 1).

Vi sono stati comunque almeno due ulteriori e rilevanti elementi che hanno sostenuto la performance occupazionale italiana. Il primo aspetto è quello degli accordi tra il governo e le parti sociali

TAB. 1. *Specializzazione dei principali paesi europei per settore di attività economica - Anno 2004 (coefficienti di localizzazione)*

Attività economiche	Italia	Francia	Germania	Regno Unito	Spagna
Estrattive	0,9	0,4	0,5	2,4	0,4
Manifattura	1,2	0,9	1,3	0,7	0,8
Energia	0,9	1,1	1,2	0,8	0,9
Costruzioni	1,1	1,0	0,6	1,0	1,9
Commercio	0,9	1,0	0,9	1,1	1,1
Alberghi e pubblici esercizi	1,0	1,1	0,6	1,2	1,4
Trasporti e comunicazioni	1,1	1,1	0,9	1,0	1,0
Sevizi alle imprese (a)	0,7	1,0	0,9	1,3	0,8

(a) Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altri servizi alle imprese.

Fonte: Elaborazione su dati Eurostat, Structural Business Statistics.

⁵ Ciò dipende anche dalle politiche di intervento pubblico degli anni precedenti, che, con un ruolo preminente delle Partecipazioni Statali, hanno contribuito al sostegno dell'industria meridionale (Del Monte e Giannola, 1997). È tuttavia evidente che queste politiche non hanno intaccato significativamente il deficit di industrializzazione delle regioni meridionali.

che nel 1993 hanno ridisegnato le regole delle relazioni industriali e della negoziazione della retribuzione. Nel decennio intercorso tra il 1993 e il 2003, in Italia il reddito da lavoro dipendente reale pro capite ha subito un arresto, mentre negli altri paesi europei cresceva a ritmi variabili, anche piuttosto sostenuti. Il raffreddamento della dinamica retributiva, in connessione con la contrazione della produttività, si è tradotto nell'ultimo biennio in una vera e propria perdita di potere d'acquisto delle retribuzioni di fatto in alcuni settori (si veda qui sotto). Il costo del lavoro per unità di prodotto ha presentato analogamente una dinamica favorevole a livello comparato. Le imprese hanno impiegato alcuni anni a prendere confidenza con il nuovo quadro delle convenienze. Tuttavia, una volta sperimentati i nuovi meccanismi di fissazione del salario e i livelli di redditività associati, è diventato evidente che la crescita dell'occupazione era divenuta molto più agevole e vantaggiosa.

Il secondo aspetto che è necessario ricordare, quale causa del rafforzamento della reattività occupazionale al ciclo, è quello della flessibilizzazione delle forme di lavoro. Nel mercato del lavoro italiano, la risposta alle esigenze di flessibilità nelle prestazioni di lavoro veniva tradizionalmente assicurata attraverso il ricorso diffuso alla cassa integrazione e la creazione di rapporti di lavoro indipendente. Mentre, però, la cassa integrazione ha progressivamente ridotto la sua portata (fatto salvo il recente rimbalzo legato alla cattiva congiuntura), la tenuta nel lungo periodo del livello dell'occupazione indipendente è proseguita anche negli anni più recenti, grazie al rapido sviluppo delle diverse tipologie di collaborazione, e in particolare della collaborazione coordinata e continuativa. Tuttavia, con la liberalizzazione delle forme atipiche di lavoro dipendente, il sistema produttivo ha potuto instaurare un legame più immediato tra occupazione e prodotto, mentre un numero crescente di donne trovava nell'impiego a tempo parziale un efficace strumento di conciliazione degli impegni familiari con quelli lavorativi.

Una delle ragioni dello sviluppo delle forme di lavoro atipico sta nella rilevante espansione dell'occupazione femminile, che ha fornito alla crescita totale dell'occupazione un contributo superiore al 70%. Le donne, data la necessità di conciliare il lavoro di cura nella famiglia con quello retribuito per il mercato, dimostrano spesso una maggiore disponibilità ad accettare forme di lavoro con orari più brevi e/o più flessibili. Tra 1996 e 2003, le donne occupate in posti di lavoro part-time sono cresciute di più di mezzo milione, e quelle impegnate con contratti di lavoro temporaneo di più di 400 mila. Ma va ricordato che, nonostante la rapida crescita, l'incidenza del part-time tra le donne italiane è ancora la metà della media UE15.

Le analisi comparative a livello europeo segnalano del resto che, in Italia, sia l'occupazione agricola sia quella industriale, se le si misura in rapporto alla popolazione in età di lavoro, sono approssimativamente in linea con la media UE15, mentre il deficit occupazionale dei servizi si allarga a circa un milione e mezzo di occupati. Il divario è dovuto anzitutto ai servizi alle persone e alle famiglie, quindi ai servizi distributivi e, infine, ai servizi alle imprese. Il deficit nei servizi personali si concentra nei servizi ricreativi e di intrattenimento, domestici, sanitari e negli altri servizi personali. Si tratta di attività economiche che occupano in larga prevalenza donne, ma anche di attività la cui disponibilità agevola sostanzialmente, per le altre donne, la conciliazione tra lavoro di cura nell'ambito familiare e lavoro per il mercato.

Esiste dunque di una sorta di corto circuito: se l'occupazione femminile è troppo bassa e le retribuzioni troppo modeste, le famiglie non hanno redditi abbastanza elevati per acquistare quei servizi che occupano in misura rilevante le donne stesse e, al tempo stesso, consentono alle altre donne di conciliare lavoro e famiglia.

4. I SALARI

È opportuno innanzitutto evidenziare che esistono per le statistiche salariali problemi assai grossi di disponibilità di un'informazione sufficientemente ricca e accurata. Le due fonti principali disponibili in un lasso di tempo storicamente interessante (perlomeno il secondo dopoguerra) sono le serie storiche Istat dei minimi contrattuali e i salari di fatto per la sola industria, di fonte Ministero del Lavoro. Tuttavia, le serie dei minimi contrattuali non hanno disaggregazione territoriale e, per il modo in cui sono state calcolate (medie nazionali con pesi territoriali non attinenti alle caratteristiche territoriali della contrattazione nel periodo di interesse – vale a dire le zone salariali), non possono essere “territorializzate” in modo affidabile. D'altra parte la rappresentatività statistica territoriale dei

salari di fatto nell'industria (che sostanzialmente sono disponibili solo fino al 1985) è molto dubbia, specialmente negli anni più recenti.

Peraltro, dopo l'abolizione delle zone salariali è giocoforza interessarsi a qualche indicatore dei salari di fatto, e qui la fonte più appropriata (tra le pochissime disponibili) è sembrata l'Indagine sui Bilanci delle Famiglie della Banca d'Italia. Essa comincia prima del "competitor" più rilevante, le indagini relative ai dati INPS (1977 vs. 1985), finisce dopo (2008 vs. 2004), ha una maggiore articolazione settoriale (con agricoltura e settore pubblico), e, a partire dal 1987, ha dati sui salari orari (non solo settimanali o mensili). Si noti però che l'Indagine della Banca d'Italia ha minore numerosità campionaria e i redditi da lavoro dipendente sono misurati al netto dalla tassazione.

Nell'ambito del volume SVIMEZ per il centocinquantesimo dell'Unità d'Italia, considerazioni di rappresentatività statistica hanno suggerito, quando si è utilizzata questa Indagine, di aggregare insieme i settori dell'industria, dei servizi privati e dei servizi pubblici, nonché le venti regioni in quattro ripartizioni (si veda l'Appendice per maggiori dettagli). In questa sede si è preferito invece privilegiare il dettaglio territoriale, a scapito, necessariamente, di quello settoriale. Per gli anni 1987-2008, per i quali è possibile avere informazioni sia sui redditi da lavoro orari che mensili, si presentano nelle Tabb. 2 e 3 i dati relativi ai redditi da lavoro medi per diciotto aggregazioni regionali (per ragioni di rappresentatività statistica è consigliabile considerare congiuntamente sia Piemonte e Valle d'Aosta, che Abruzzo e Molise).

TAB. 2. *Redditi da lavoro dipendente, anni 1987-2008, 18 aggregazioni regionali (reddito mensile, valori in migliaia di euro a prezzi correnti)*

Anno	Piemonte e Valle d'Aosta	Lombardia	Trentino-Alto Adige	Veneto	Friuli-Venezia Giulia	Liguria
1987	1.354,48	1.616,90	1.263,63	1.133,51	1.234,12	1.586,65
1989	1.632,02	1.530,55	1.594,84	1.409,92	1.404,42	1.683,86
1991	1.693,83	1.748,84	1.703,29	1.471,35	1.617,91	2.028,18
1993	1.725,89	1.907,37	2.066,84	1.761,34	1.854,90	1.818,66
1995	1.931,05	2.144,43	2.016,77	1.754,56	1.948,93	2.064,93
1998	2.022,69	2.356,14	1.955,80	1.990,56	2.084,59	2.182,74
2000	2.341,55	2.522,59	2.380,55	2.082,41	2.282,38	2.325,44
2002	2.368,28	2.737,27	2.302,41	2.115,54	2.419,12	2.387,61
2004	2.482,23	2.777,61	2.534,89	2.272,19	2.652,15	2.685,80
2006	2.541,24	2.743,01	2.690,66	2.591,89	2.822,35	2.739,04
2008	2.627,72	2.745,89	2.884,78	2.830,07	3.023,96	2.914,76
Anno	Emilia-Romagna	Toscana	Umbria	Marche	Lazio	Abruzzo e Molise
1987	1.307,87	1.150,10	1.145,05	1.137,64	1.494,78	1.128,42
1989	1.489,05	1.390,02	1.369,63	1.453,10	1.749,42	1.338,99
1991	1.619,96	1.554,52	1.487,66	1.503,06	1.873,66	1.433,86
1993	1.854,06	1.803,42	1.584,45	1.697,65	2.141,11	1.700,90
1995	1.906,32	1.927,17	1.670,65	1.741,80	2.072,58	1.779,80
1998	2.164,32	2.056,90	1.981,84	1.859,03	2.258,94	1.884,49
2000	2.403,87	2.184,20	1.929,60	1.872,15	2.217,77	2.416,15
2002	2.396,58	2.285,85	2.036,23	2.194,86	2.292,84	2.042,65
2004	2.601,80	2.487,92	2.099,02	2.348,85	2.816,96	2.316,10
2006	2.887,97	2.783,05	2.278,82	2.334,15	3.203,00	2.559,28
2008	3.133,67	3.031,64	2.400,11	2.403,80	3.658,07	2.817,60
Anno	Campania	Puglia	Basilicata	Calabria	Sicilia	Sardegna
1987	1.285,07	1.139,51	1.006,22	1.110,35	1.300,09	1.316,35
1989	1.612,61	1.503,60	1.511,27	1.546,07	1.516,73	1.594,83
1991	1.636,91	1.654,41	1.462,54	1.723,65	1.558,59	1.632,19
1993	1.574,19	1.756,17	1.715,31	1.533,25	2.101,93	1.709,14
1995	1.563,51	1.833,74	1.715,50	1.597,55	2.113,66	2.069,89
1998	1.737,69	2.067,14	1.689,95	1.836,59	1.888,46	1.851,85
2000	1.930,89	2.074,84	1.853,23	2.058,45	1.930,66	1.983,82
2002	2.196,38	2.204,88	2.092,99	1.833,46	1.934,83	2.091,70
2004	2.167,62	2.080,25	2.374,10	2.416,12	2.014,78	2.136,15
2006	2.095,45	2.416,16	2.262,93	2.112,33	2.494,42	2.258,04
2008	2.044,99	2.521,80	2.347,90	2.251,76	2.774,21	2.341,21

Fonte: Banca d'Italia, Indagine sui Bilanci delle Famiglie Italiane, anni vari.

TAB. 3. *Redditi da lavoro dipendente, anni 1987-2008, 18 aggregazioni regionali (reddito orario, valori in euro a prezzi correnti)*

Anno	Piemonte e Val d'Aosta	Lombardia	Trentino-Alto Adige	Veneto	Friuli-Venezia Giulia	Liguria
1987	8,34	9,97	8,04	7,42	7,97	10,00
1989	10,13	9,69	10,35	8,86	8,71	10,59
1991	10,40	10,73	10,91	9,19	10,34	12,29
1993	10,87	11,94	13,16	10,73	11,49	11,29
1995	11,83	13,18	12,98	10,70	12,23	13,10
1998	12,34	14,47	12,71	12,70	13,04	14,23
2000	14,65	15,54	16,28	13,24	14,33	14,58
2002	14,83	16,84	16,94	13,72	15,02	15,22
2004	15,61	17,48	16,58	14,58	17,27	17,04
2006	15,87	17,89	18,21	16,21	17,24	18,39
2008	16,39	18,42	18,84	17,46	18,35	19,98
Anno	Emilia-Romagna	Toscana	Umbria	Marche	Lazio	Abruzzo e Molise
1987	7,83	7,10	6,88	7,04	9,26	6,98
1989	9,09	8,65	8,21	9,09	10,97	8,25
1991	10,12	9,42	9,39	9,25	11,50	9,16
1993	11,73	11,23	9,57	10,54	13,42	10,66
1995	12,55	11,86	10,46	10,90	12,36	11,48
1998	13,87	13,02	12,31	11,97	14,01	12,38
2000	15,28	14,12	12,31	11,82	13,91	16,49
2002	15,89	14,54	13,11	14,33	14,01	12,99
2004	16,91	15,76	13,94	15,18	17,76	14,71
2006	18,45	18,00	15,33	16,09	20,54	16,58
2008	19,73	19,73	16,44	16,97	23,80	18,37
Anno	Campania	Puglia	Basilicata	Calabria	Sicilia	Sardegna
1987	8,01	6,77	6,20	10,53	7,67	8,86
1989	9,87	8,92	10,01	9,85	9,30	9,93
1991	9,70	9,57	8,54	10,45	9,35	10,52
1993	9,82	10,84	10,22	11,18	12,64	10,70
1995	9,16	11,02	10,88	9,65	12,68	12,73
1998	10,39	13,48	10,57	11,85	11,54	12,27
2000	11,93	13,24	11,66	13,77	12,70	12,37
2002	13,77	16,33	13,44	12,00	12,91	14,50
2004	14,56	12,51	22,31	15,58	12,98	15,35
2006	13,06	15,31	14,35	13,77	15,89	14,72
2008	12,70	14,81	14,81	14,66	17,37	14,83

Fonte: Banca d'Italia, Indagine sui Bilanci delle Famiglie Italiane, anni vari.

Si noti che i valori riportati sono le medie ponderate coi pesi campionari forniti nell'Indagine utilizzata (nel caso specifico applicando la variabile *pesofl*). Questi valori medi rispecchiano la composizione degli occupati, oltre che gli effetti della contrattazione salariale. Il reddito da lavoro è misurato al netto da imposte e contributi, per lavoratori dipendenti maschi e femmine, sia operai che impiegati, per la sola attività lavorativa principale, escludendo attività part-time o che durino meno di un anno. Il reddito mensile è ottenuto dividendo il reddito annuale per il numero dei mesi lavorati nell'anno. Il reddito orario è ottenuto dividendo il reddito annuale per il prodotto tra numero dei mesi lavorati nell'anno, numero medio di ore lavorate alla settimana (compreso lo straordinario) e un numero convenzionale di settimane per mese (posto uguale a quattro).

Per meglio comprendere la valenza economica dei risultati presentati qui sopra, è opportuno raggruppare le aggregazioni regionali in quattro circoscrizioni: Nord-Ovest (N-O, comprendente Piemonte e Valle d'Aosta, Lombardia, Liguria), Nord-Est (N-E, comprendente Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna), Centro (C, comprendente Toscana, Umbria, Marche, Lazio) e Mezzogiorno (M, comprendente Abruzzo e Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna). Inoltre, mediante l'indice del costo della vita riportato in ISTAT, *Il valore della moneta in Italia dal 1861 al 2008*, i valori a prezzi correnti sono riportati a prezzi del 2008. Nelle sottostanti Figg. 5 e 6 vengono quindi illustrate graficamente le risultanze di queste elaborazioni.

Dalle Figg. 5 e 6 è possibile rilevare che, mentre per i redditi da lavoro di Nord-Ovest, Nord-Est e Centro si assiste nel tempo a una sostanziale convergenza, i divari tra i redditi di queste tre circoscrizioni e quelli del Mezzogiorno si allargano a partire dall'ultimo decennio del secolo scorso,

FIG. 5. Redditi da lavoro dipendente, anni 1987-2008, 4 circoscrizioni (reddito mensile reale, valori in euro a prezzi 2008)

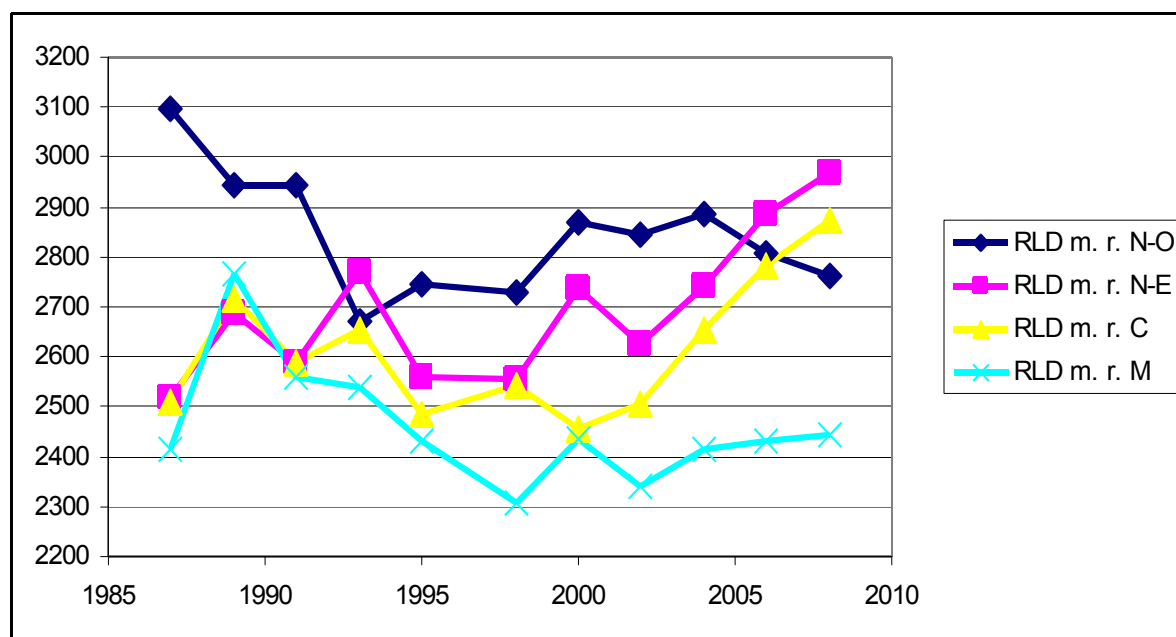
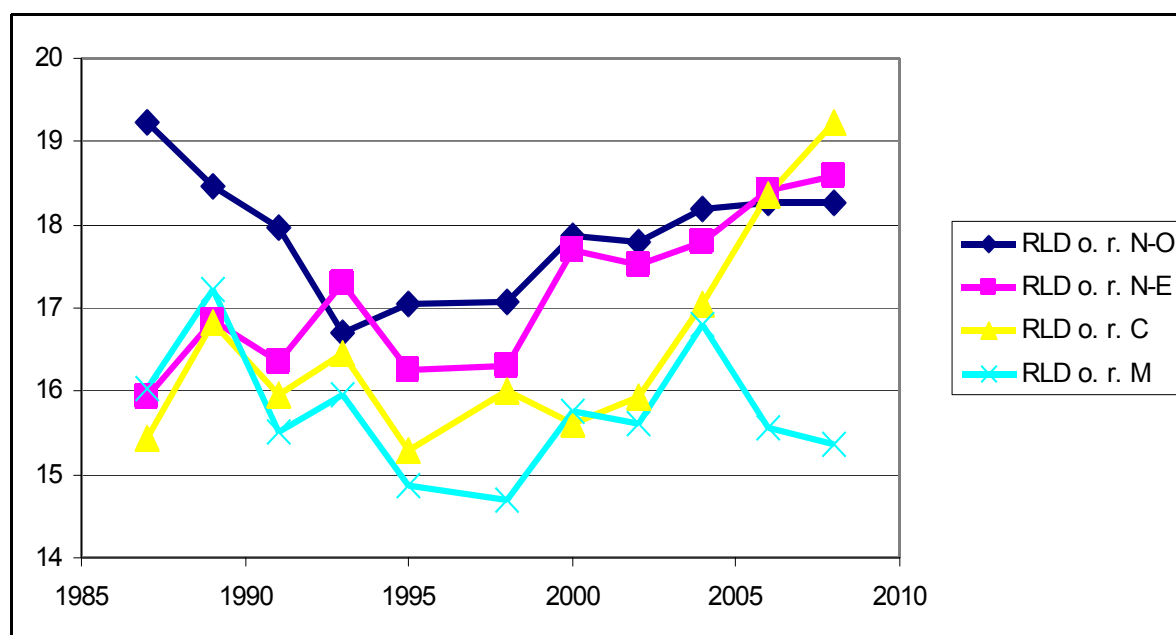


FIG. 6. Redditi da lavoro dipendente, anni 1987-2008, 4 circoscrizioni (reddito orario reale, valori in euro a prezzi 2008)



specialmente per ciò che riguarda i redditi mensili.

È risaputo (Casavola e Sestito, 2000) che, anche in assenza di una riforma della contrattazione collettiva, meccanismi di contrattazione individuale e sotto-inquadramento abbiano permesso la creazione di non trascurabili differenze salariali tra Mezzogiorno e resto del Paese. Anche in recenti lavori econometrici (Devicienti et al., 2008) si è sostenuto che la centralizzazione della contrattazione collettiva a livello nazionale non costituisca attualmente un vincolo stringente per la differenziazione dei salari a livello territoriale. In Devicienti et al. (2008) la cosiddetta resurrezione della *wage curve* è ascritta soprattutto all'operare dei meccanismi di contrattazione decentrata previsti dagli accordi salariali del 1993. Poiché questa differenziazione è assai più rilevante per i salari mensili che per quelli

orari, sembrerebbe comunque che l'attuale assetto del mercato del lavoro italiano favorisca l'adattamento dei redditi da lavoro alle condizioni locali soprattutto mediante variazioni nelle ore lavorate. Destefanis e Pica (2010) trovano in effetti evidenza econometrica che avvalora questa ipotesi. Dalla loro analisi emerge pure che la dispersione dei redditi da lavoro del Mezzogiorno sembra essere aumentata in modo molto rilevante tra il 1991 e il 1995. Questa evoluzione è perlomeno coerente con un'ipotesi differente da quella di Devicienti et al. (2008). L'accresciuta dispersione nei salari sarebbe soprattutto dipesa dall'abolizione della scala mobile, che avrebbe drasticamente ridotto, nelle regioni a salario minore, la rigidità verso il basso dei salari reali.

Almeno in parte, comunque, gli sviluppi della determinazione salariale hanno posto le basi per un riassetto del prezzo relativo capitale-lavoro favorevole a una riduzione del dualismo territoriale del mercato del lavoro. Si dovrebbe quindi assistere, in concomitanza agli sviluppi salariali qui sopra evidenziati, a una convergenza tra i tassi di occupazione e disoccupazione del Mezzogiorno e delle altre aree del Paese. Che però il dualismo territoriale del mercato del lavoro sia lungi dal poter essere esclusivamente ricondotto alla tematica salariale, è cosa che sarà evidenziata in modo eloquente dall'analisi del sottostante § 5.

5. DISOCCUPAZIONE E OCCUPAZIONE

Né l'Istat, né altri ricercatori, hanno mai proceduto a ricostruire serie *regionali* pre-1977 delle forze di lavoro comparabili con i risultati delle rilevazioni successive. Di conseguenza, il lavoro di ricostruzione dei dati regionali, effettuato nell'ambito del volume SVIMEZ per il centocinquantesimo dell'Unità d'Italia, ha richiesto ipotesi abbastanza restrittive (si veda l'Appendice). Perciò, non essendo disponibile alcun periodo di sovrapposizione tra le serie pre-1977 e quelle più recenti, non è parso consigliabile procedere a un puntuale lavoro di raccordo. Ciò deve essere tenuto ben presente nella lettura delle tavole del volume SVIMEZ. Coerentemente con queste considerazioni, nella presente nota ci limiteremo a commentare alcune caratteristiche dei dati territoriali post-1977. Inoltre, dovendo considerare dati disaggregati per genere e per settore, ci è parso consigliabile presentare i riscontri ottenuti a livello delle quattro circoscrizioni suddette: N-O, N-E, C, e M. In effetti, al fine di riassumere gli andamenti principali dei tassi di occupazione e disoccupazione, la cosa più semplice è esaminare i sottostanti grafici.

Appare dalla Fig. 7, a partire circa da metà degli anni Novanta, una sostanziale tendenza al restringimento dei differenziali regionali dei tassi di disoccupazione. Questa tendenza è apparente soprattutto nel Nord e nel Centro, ma è poi riscontrabile, con qualche anno di ritardo, anche tra il Mezzogiorno e il resto del Paese.

Sembrerebbe quindi che l'evoluzione del mercato del lavoro, esaminata nei §§ 3 e 4, abbia intaccato, almeno in parte, il tradizionale dualismo del mercato del lavoro italiano. Ora, secondo buona parte delle ipotesi teoriche esaminate qui sopra (parliamo soprattutto di quelle illustrate dalle Figg. 7 e 8), all'evoluzione riscontrata per i tassi di disoccupazione dovrebbe corrispondere un'analoga evoluzione dei tassi di occupazione. Sembrerebbe infatti che, almeno in parte, gli sviluppi relativi alla determinazione salariale abbiano posto le basi per un riassetto del prezzo relativo capitale-lavoro più favorevole all'occupazione. Tuttavia le cose non stanno così. La figura sottostante mostra, per i tassi di occupazione, una storia diversa.

Nella Fig. 8 si assiste, negli ultimi quindici anni, a una leggera convergenza dei tassi di occupazione tra regioni nel Nord e nel Centro, ma non tra questi e il tasso di occupazione del Mezzogiorno. In effetti, il tasso di occupazione del Mezzogiorno *si allontana* da quelli del resto del Paese. Quindi, il restringimento dei differenziali regionali dei tassi di disoccupazione non sembra essere guidato dalla domanda di lavoro e dall'occupazione.

Riassumendo, sebbene quindi gli sviluppi della determinazione salariale abbiano, almeno in parte, posto le basi per un riassetto del prezzo relativo capitale-lavoro più favorevole all'occupazione, non pare che la performance del mercato del lavoro meridionale possa essere esclusivamente ricondotta alla tematica salariale. Ciò è evidenziato in modo eloquente dalla concomitanza del miglioramento (o, tutt'al più, dalla stasi) dei differenziali regionali nei tassi di disoccupazione e dal peggioramento delle differenze tra tassi di occupazione meridionali e delle altre aree del Paese.

FIG. 7. Tasso di disoccupazione, quattro circoscrizioni, 1977-2009

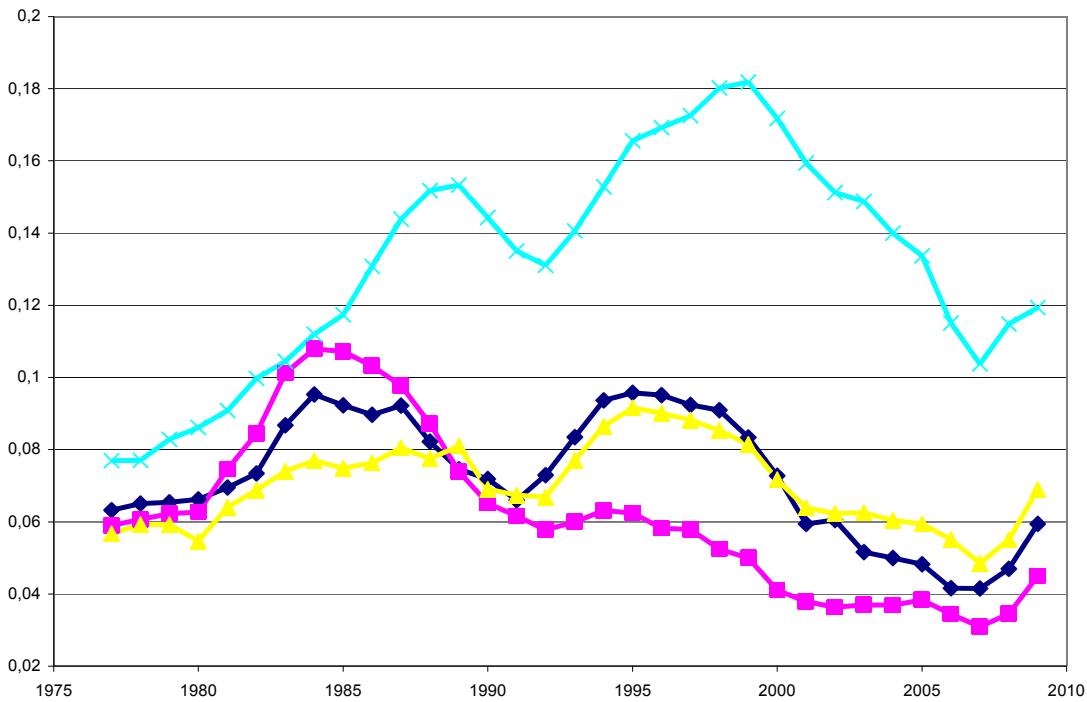
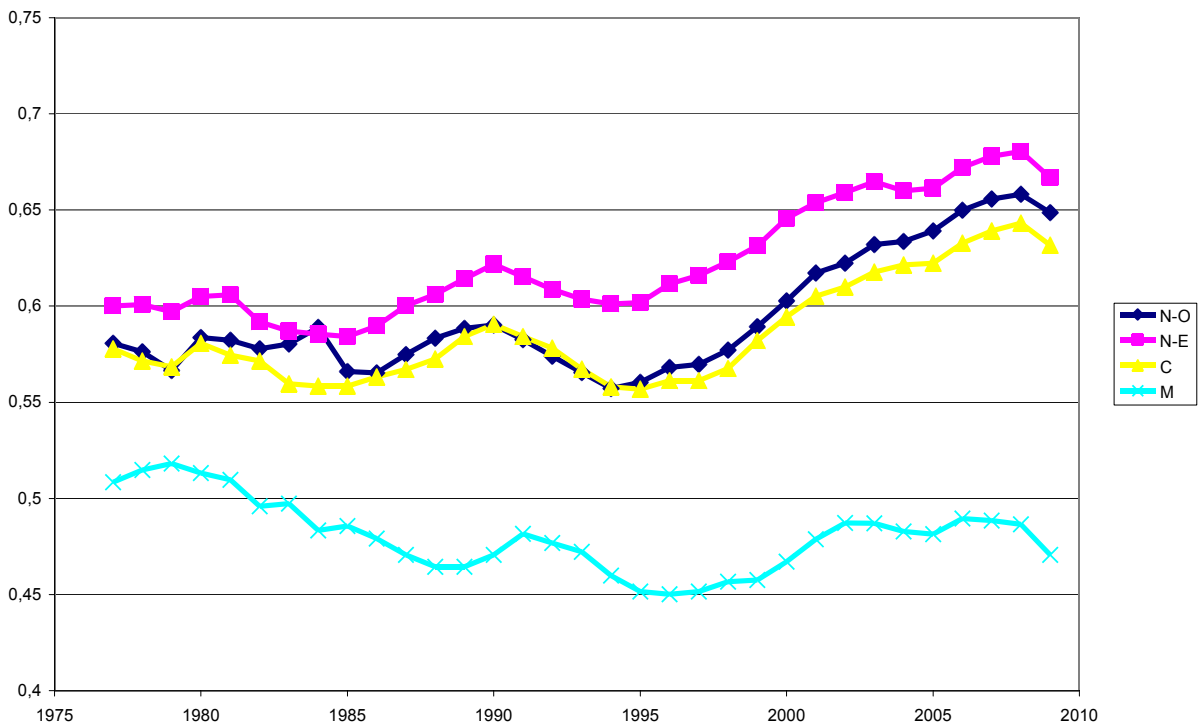
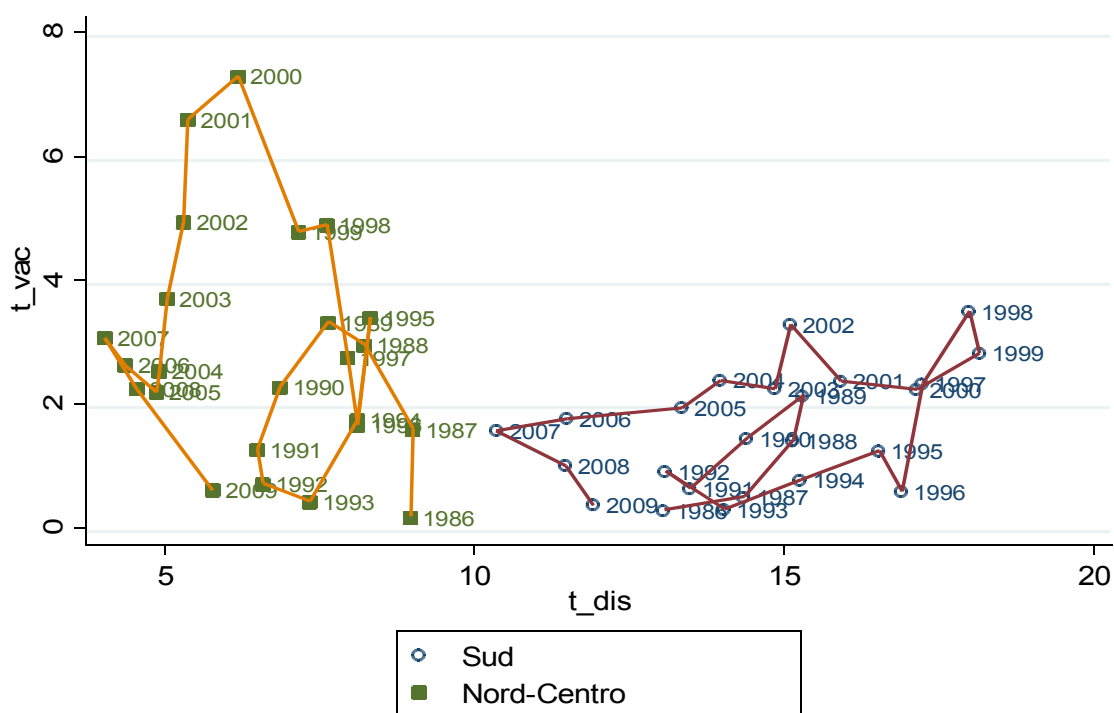


FIG. 8. Tasso di occupazione, quattro circoscrizioni, 1977-2009



Al fine di evidenziare i differenti comportamenti del mercato del lavoro nelle due grandi aree del Paese, e di ribadire che queste differenze non possano essere ridotte alla relazione tra domanda di lavoro e salari, è pure illuminante considerare la sottostante figura relativo alle curve di Beveridge per macro-aree. Nella Fig. 9, i dati regionali per tassi di posti vacanti e disoccupazione sono stati aggregati a livello ripartizionale usando come pesi i rispettivi livelli dell'occupazione.

FIG. 9. La Curva di Beveridge, regioni del Nord-Centro e regioni del Sud, 1986-2009



Negli ultimi due decenni dominano nelle regioni del Nord-Centro gli spostamenti *lungo* la Curva. Si assiste comunque, dal 2000 al 2004 circa, a un netto spostamento verso l'interno di questa Curva, corrispondente a un miglioramento dell'efficienza della ricerca del lavoro. Nel Mezzogiorno, invece, che è comunque caratterizzato da un livello di efficienza assai minore, dominano gli spostamenti *della* Curva. Negli anni novanta del secolo scorso si assiste a un considerevole peggioramento dell'efficienza del processo di *matching*, mentre poi, con un paio di anni di anticipo sul Nord-Centro, si verifica uno spostamento assai rilevante verso l'interno. Non sembra quindi possibile scartare l'ipotesi, come troppo spesso viene aprioristicamente fatto, che l'efficienza del processo di *matching* giochi un ruolo assai rilevante nel determinare l'evoluzione dei tassi di disoccupazione regionali.

Ma quali possono essere i fattori alla base degli spostamenti delle Curve di Beveridge? Evidentemente non è possibile in questa sede procedere a un'analisi sufficientemente approfondita di questo argomento. I dati provenienti dalla ricostruzione effettuata, nell'ambito del volume SVIMEZ per il centocinquantesimo dell'Unità d'Italia, per le serie relative al mercato del lavoro, permettono comunque di evidenziare a questo proposito qualche possibile spiegazione. Si considerino dapprima le Figg. 10-12, relative alle quote settoriali dell'occupazione nelle diciotto aggregazioni regionali.

Da queste figure sembra che le quote settoriali siano variate in modo abbastanza uniforme tra le varie circoscrizioni, mantenendo sensibili differenziali territoriali di struttura economica. Tuttavia, la riduzione dell'occupazione agricola è stata molto più rapida nelle regioni meridionali, e questo potrebbe avere portato a maggiori difficoltà nel processo di *matching* in quelle regioni.

Informazioni forse ancora più rilevanti sul processo di *matching* nei mercati del lavoro territoriali e, più in generale, sulla performance occupazionale territoriale, possono essere desunte dalla disamina dei tassi di attività disaggregati per genere. Si considerino le seguenti figure.

Dalla Fig. 13 si desume chiaramente come, a parte il recente crollo del tasso di occupazione meridionale (da riscontri su dati regionali esso risulta da ascrivere essenzialmente all'andamento dell'occupazione per Calabria e Campania), i tassi circoscrizionali di attività per i maschi abbiano un'evoluzione sostanzialmente simile nell'arco del periodo considerato. E' invece facile rilevare che l'andamento dei tassi regionali di attività per le femmine ricorda molto quello dei tassi (totali) di occupazione, rappresentati nella Fig. 8. I tassi del Mezzogiorno tendono ad allontanarsi negli ultimi

FIG. 10. *Quota settoriale dell'occupazione in agricoltura, quattro circoscrizioni, 1977-2009*

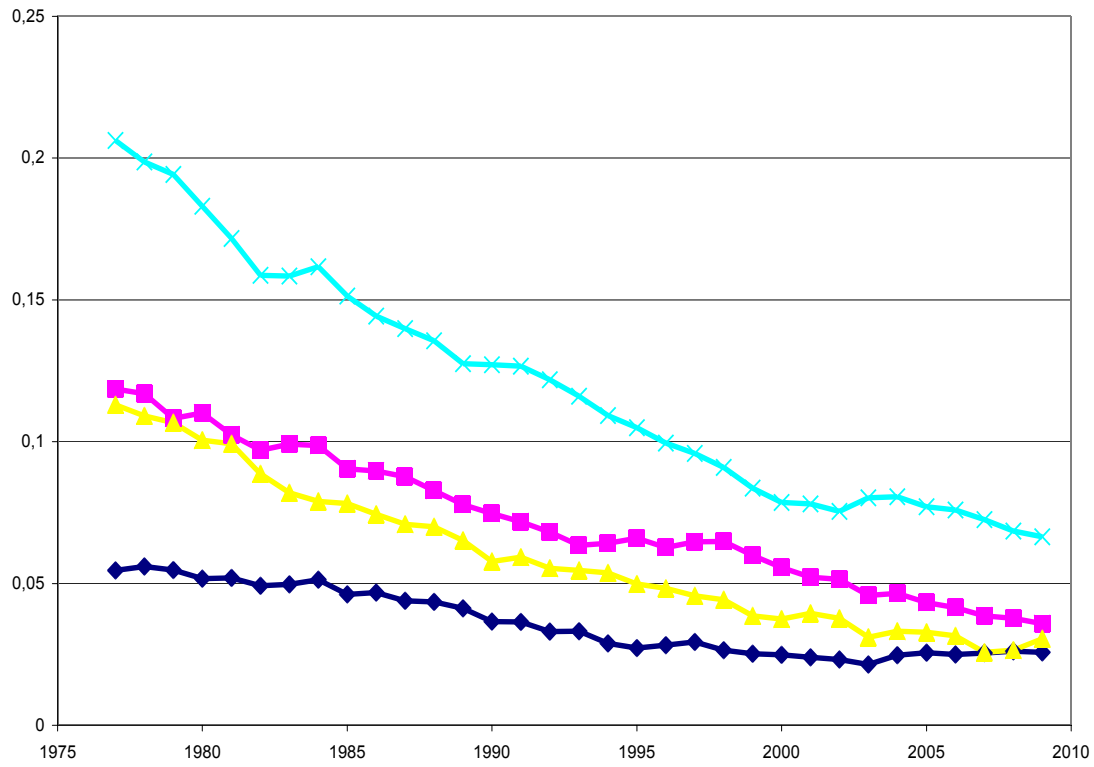


FIG. 11. *Quota settoriale dell'occupazione nell'industria, quattro circoscrizioni, 1977-2009*

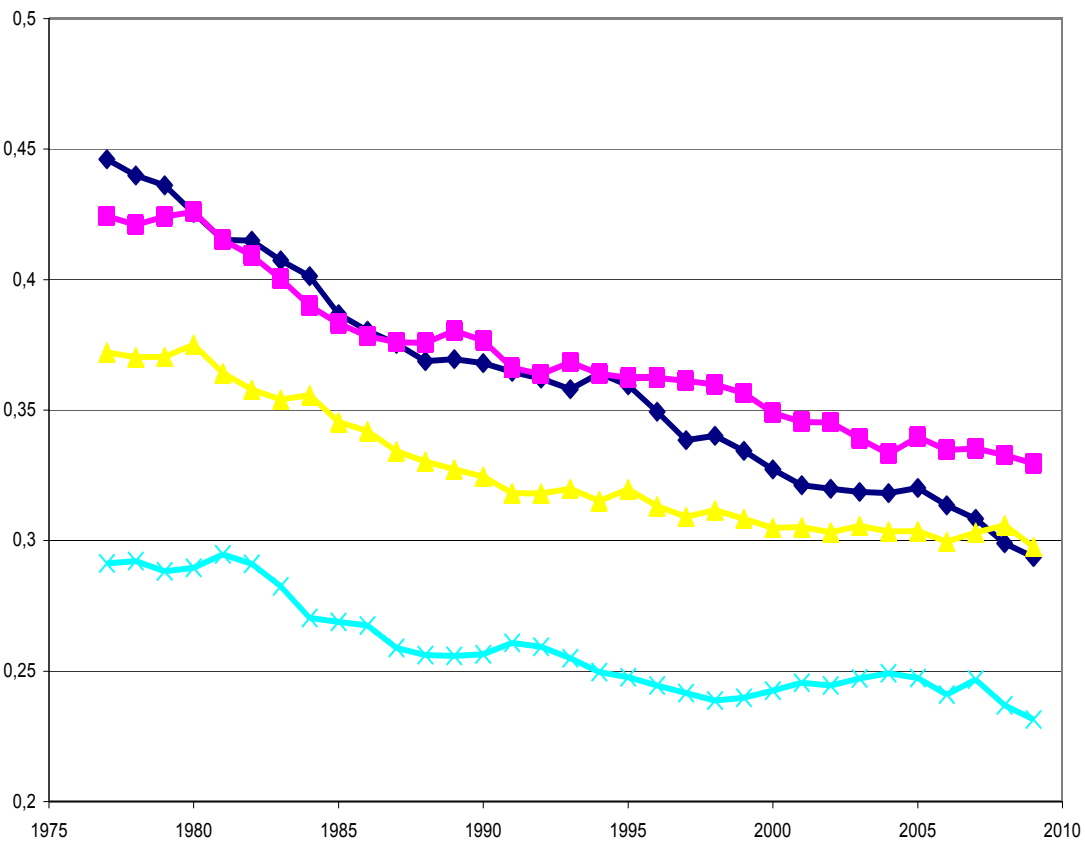


FIG. 12. Quota settoriale dell'occupazione nel terziario, quattro circoscrizioni, 1977-2009

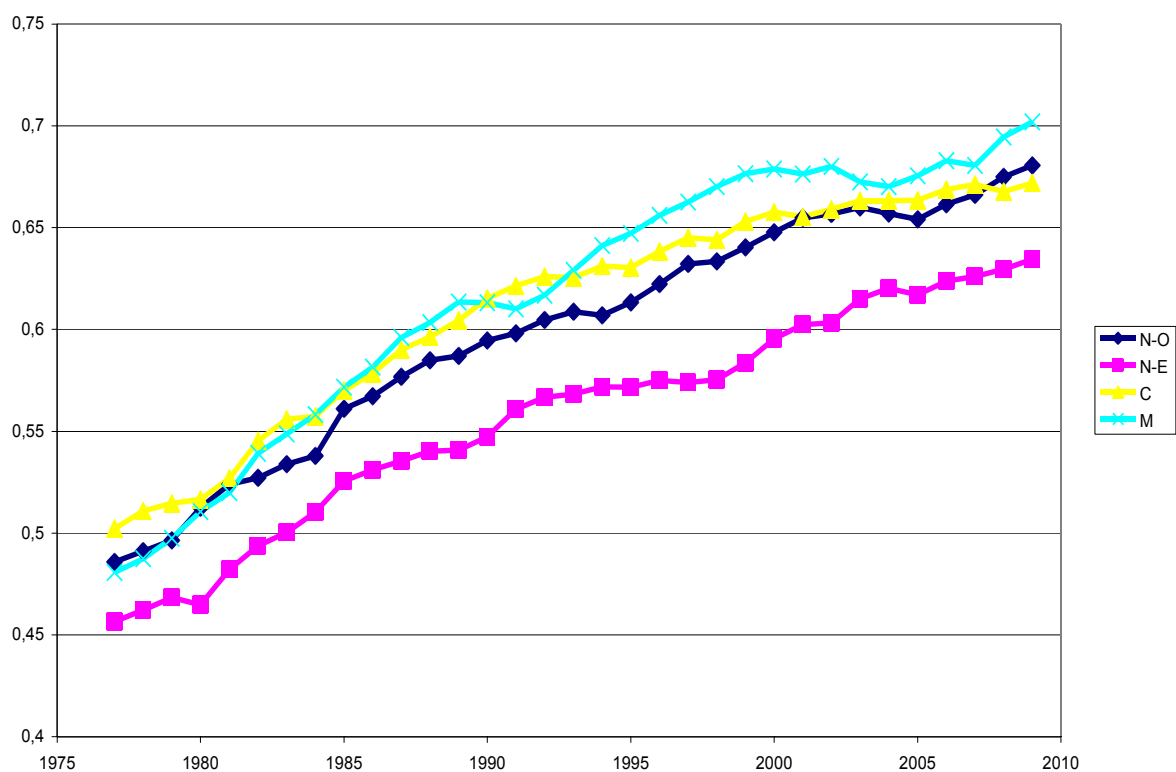


FIG. 13. Tasso di attività, maschi, quattro circoscrizioni 1977-2009

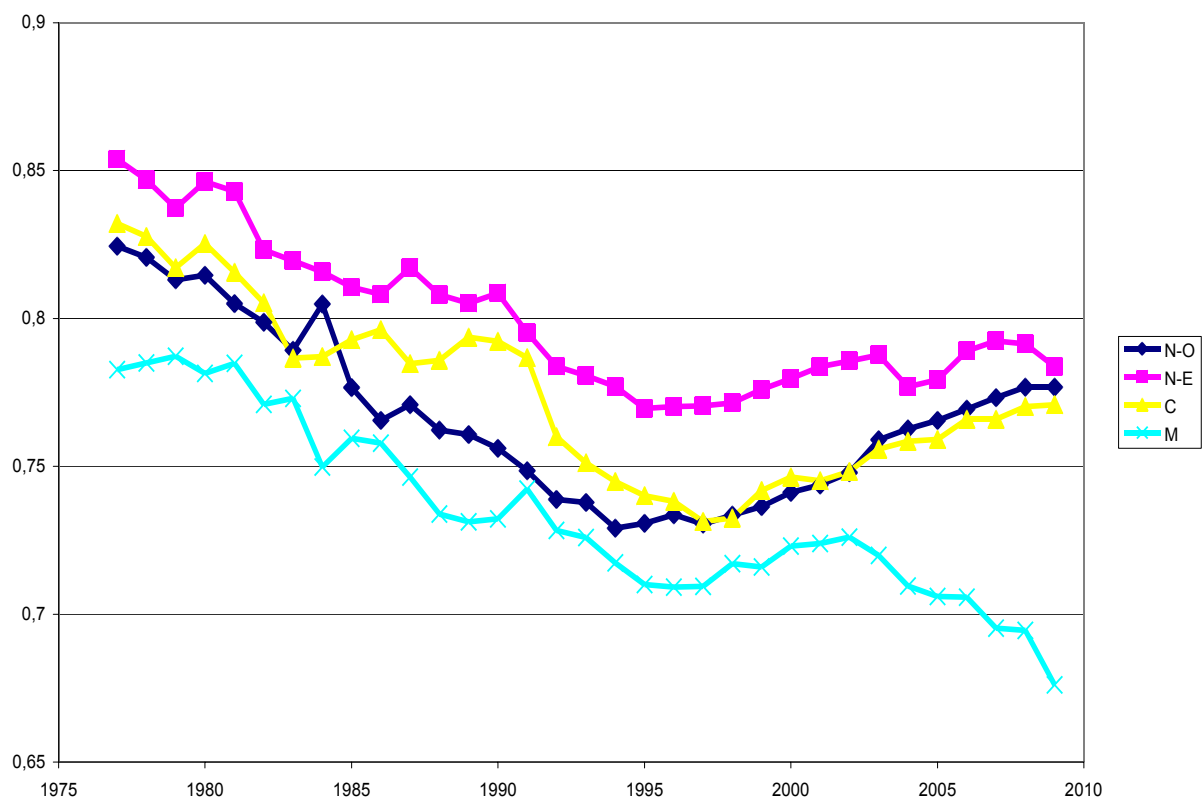
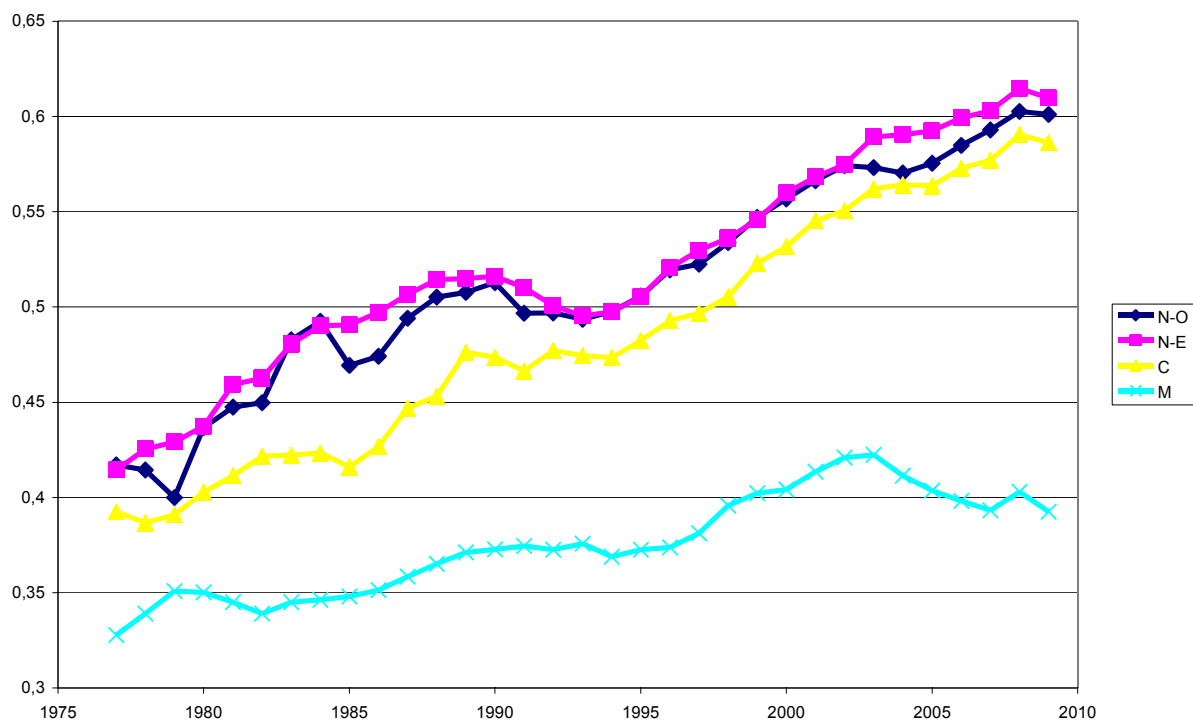


FIG. 14. Tasso di attività, femmine, quattro circoscrizioni 1977-2009



ultimi quindici-venti anni da quelli del resto del Paese. Le difficoltà relative all'ingresso delle donne nel mercato del lavoro italiano, ricordate nel § 3, sembrano quindi influire in modo particolare nel mercato del lavoro meridionale, condizionandone in modo decisivo la performance occupazionale.

6. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Nell'Appendice della presente nota è chiarita la metodologia di ricostruzione utilizzata, nell'ambito del volume SVIMEZ per il centocinquantesimo dell'Unità d'Italia, per le serie relative al mercato del lavoro, analizzando in dettaglio le metodologie vere e proprie di ricostruzione sono analizzate nell'Appendice del presente lavoro. Ai fini però di meglio comprendere la portata e l'utilità di questa ricostruzione, sono state sviluppate nel testo alcune considerazioni sul dualismo del mercato del lavoro italiano.

Dai dati ricostruiti non sembra possibile evidenziare un semplice quadro unitario al quale rapportare l'evoluzione di occupazione, disoccupazione e salari, anche se, naturalmente, le presenti note non hanno alcuna pretesa di esaustività. Potrebbe anche darsi che alcuni dei fenomeni evidenziati dipendano (è il caso soprattutto del tasso di disoccupazione) da cambiamenti di definizione nella rilevazione Istat. Qualora però queste considerazioni avessero perlomeno il pregio di destare l'attenzione su alcuni risvolti forse poco discussi del dualismo territoriale nel mercato del lavoro italiano, esse avrebbero ampiamente raggiunto il loro scopo. A questo proposito non è forse superfluo sottolineare come condizione necessaria per effettuare nuove analisi relative al *matching* tra posti vacanti e disoccupati, oppure alla contrattazione decentrata, sia lo sviluppo dell'informazione statistica disponibile a questo riguardo. Se da parte dell'Istat vi sono in questo ambito interessanti segnali (l'Indagine OROS, le nuove serie sui posti vacanti), non è probabilmente ingeneroso sottolineare che nuovi importanti progressi potrebbero essere fatti utilizzando in modo sistematico l'informazione - circoscrizionale e regionale - resa disponibile da Isfol e (almeno fino all'anno scorso) ISAE sui posti vacanti, oppure l'archivio CNEL dei contratti del lavoro.

1. *Occupazione, Disoccupazione, Posti Vacanti* (TABB. VII.5-VII.12)⁶

Le Tabb. VII.5-VII.8 contengono i dati seguenti:

- Forze di lavoro e tasso di disoccupazione dal 1952 al 2009 (anni 1952, 1959, 1969, 1979, 1989, 1999, 2009):
 - dal 1959 *occupati maschi e femmine, totali e dipendenti, per ramo di attività (agricoltura, industria, altre attività)*
 - dal 1952 *occupati totali, maschi e femmine; persone in cerca di occupazione, maschi e femmine; forze di lavoro, maschi e femmine; tassi di disoccupazione, maschi, femmine e totale.*
- Non forze di lavoro, popolazione, tassi di occupazione e attività dal 1979 al 2009 (anni 1979, 1989, 1999, 2009)⁷:
 - *non forze di lavoro, maschi e femmine dai 15 ai 64 anni; popolazione, maschi e femmine dai 15 ai 64 anni; tassi di occupazione, maschi, femmine e totale; tassi di attività, maschi, femmine e totale.*

Né l'Istat, né altri ricercatori, hanno mai proceduto a ricostruire per le forze di lavoro delle serie *regionali* pre-1977 comparabili con i risultati delle rilevazioni successive. Tuttavia, l'Istat ha effettuato una ricostruzione a livello nazionale per i dati 1959-1978 (*Note e Relazioni*, n.57, Istat, 1979), e in un passato lavoro (si vedano Destefanis et. al., 2005) si era svolto analogo lavoro per i dati 1952-1958. Da quegli scritti, ai quali si rimanda per maggiori dettagli metodologici, si è tratto spunto per ricostruire le serie regionali pre-1977.

Essenzialmente, qui le fonti sono le Indagini sulle forze di lavoro dell'Istat, per quali si è svolto un lavoro di ricostruzione e raccordo, basandosi per quanto possibile su metodi e risultati di provenienza diretta dell'Istat. Per una maggiore precisione è opportuno dividere i dati in cinque periodi:

- a) 1952-1958
- b) 1959-1976
- c) 1977-1992⁸
- d) 1993-2003
- e) 2004-2009

I dati *sub* d) ed e) sono di provenienza diretta dell'Istat (v. Rilevazione sulle Forze di Lavoro, Serie Storiche Ricostruite Coerenti con i Dati della Rilevazione Continua sulle Forze di Lavoro, http://www.istat.it/dati/dataset/20050324_00/, per d) e Rilevazione Continua sulle Forze di Lavoro, Istat, per e)). L'Istituto stesso ha curato la ricostruzione delle serie storiche regionali 1993-2003 al fine di renderle compatibili con quelle provenienti dalla Rilevazione Continua post-2003.

Le serie *sub* c) provengono dalla banca dati MARSS (<http://marss.istat.it/>), elaborata dall'Istat in collaborazione con Ires e Irpet. In questa banca dati sono disponibili, per gli anni 1977-2003, serie storiche regionali per svariati aggregati relativi alle forze di lavoro (non però per la popolazione totale, ma bensì per la popolazione di oltre 14 anni di età)⁹. Queste serie sono sostanzialmente coerenti, dal punto di vista concettuale, con quelle disponibili per gli anni successivi. Traendo spunto dalle considerazioni effettuate in Gennari e Gatto (2001) e in Di Laurea et al. (2005), si è quindi proceduto a raccordare le serie MARSS (anni 1977-1992) con quelle seguenti postulando un *level-shift* di tipo moltiplicativo. Questo *level-shift* è stato effettuato separatamente per la popolazione dai 15 ai 64 anni

⁶ La numerazione di tabelle e figure in questa appendice segue quella del volume SVIMEZ per il centocinquantesimo dell'Unità d'Italia.

⁷ Non forze di lavoro e popolazione sono limitate dai 15 ai 64 anni, perché solo così sono disponibili in modo affidabile dal 1977 al 1992. In ogni caso, almeno per la popolazione, questo è l'aggregato di interesse per importanti analisi internazionali (si vedano per esempio quelle dell'OCSE).

⁸ In effetti, anche nel 1984 si è verificato un break metodologico (meno rilevante di quelli indicati nel testo). L'Istat ha cambiato la definizione di persone in cerca di occupazione, al fine di includere tra queste solo coloro che cercano attivamente lavoro. Come viene chiarito qui sotto, le serie riportate nelle Tavole 1 e 2 tengono conto anche di questo break.

⁹ In tale ambito si è fatto riferimento al Protocollo di Ricerca firmato nel 2008 tra Istat e Dipartimento di Scienze Economiche e Statistiche, Università di Salerno.

(maschi e femmine), per le persone in cerca di occupazione (maschi e femmine), per i dipendenti di agricoltura, industria e altre attività (maschi e femmine), e per gli occupati di agricoltura, industria e altre attività (maschi e femmine). Le forze di lavoro sono state ottenute come somma di occupati e persone in cerca di occupazione; le non forze di lavoro sono state ottenute come differenza tra popolazione e forze di lavoro.

I dati *sub b*) provengono dall'Annuario di Statistiche del Lavoro, Istat, annate varie.

I dati *sub a*) provengono per il 1952 dall'Annuario Statistico Italiano, Istat, 1952; per il 1954-1957 da Note e Relazioni, n.1, Istat, 1958; e per il 1958 dall'Annuario di Statistiche del Lavoro, Istat, 1959.

Né l'Istat, né altri ricercatori, hanno mai proceduto a ricostruire le serie *regionali* pre-1977. Tuttavia, l'Istat ha effettuato una ricostruzione a livello nazionale per i dati 1959-1978 (Note e Relazioni, n.57, Istat, 1979), allo scopo di renderli comparabili con i risultati delle rilevazioni susseguenti al 1977, e in un passato lavoro (si vedano Destefanis et al., 2005; si veda pure il materiale caricato su http://www.csef.it/people/destefanis_data.htm) si era svolto analogo lavoro per i dati 1952-1958. Da quegli scritti si è tratto ampio spunto in questa sede per elaborare i dati regionali *sub b*) e a). Sinteticamente, si sono compiuti i seguenti passi.

- Ricostruire serie grezze per le 20 regioni dai dati *sub a*), per i quali dal 1954 al 1958 l'Istat aveva in vari casi adottato delle aggregazioni più ampie (Piemonte, Valle d'Aosta e Liguria; le Tre Venezie; Emilia-Romagna e Marche; Toscana, Umbria e Alto Lazio¹⁰; Basso Lazio e Campania; Abruzzi e Molise; Puglia, Basilicata e Calabria). Questo lavoro è stato svolto distribuendo i dati delle aggregazioni mediante pesi regionali riferiti a occupati, inoccupati e popolazione di fonte Crenos (<http://crenos.unica.it/crenos/it/content/databases#regacc>).

Le stime per l'anno mancante 1953 sono state poi ottenute col semplice espediente di prendere la media dei dati per 1952 e 1954.

- I dati per il 1952-1958 sono stati ottenuti dall'Istat mediante una sola indagine all'anno¹¹. Perciò, in conformità a quanto fatto in Destefanis et al. (2005), a cui si rimanda per una più dettagliata trattazione, si è reso necessario toglierne la componente stagionale ed eliminarne in parte la componente erratica.

- A livello nazionale, la ricostruzione di dati pre-1977 concettualmente coerenti con quelli seguenti consiste essenzialmente in tre operazioni: includere negli occupati i cosiddetti Lavoratori Occasionali Aggiunti; includere nelle persone in cerca di occupazione le cosiddette Altre Persone in Cerca di Occupazione; spostare gli occupati delle officine di riparazione da Industria ad Altre Attività. Queste operazioni erano già state fatte in *Note e Relazioni*, n.57, Istat, 1979, per i dati 1959-1976, e in Destefanis et al. (2005) per i dati 1952-1958 (ma non per ramo di attività). Seguendo i criteri di Istat (1979) e di Destefanis et al. (2005), sono stati ricostruiti per tutto il periodo 1952-1976 dei *nuovi aggregati nazionali per sesso e – per quanto riguarda gli occupati - ramo di attività*. Queste nuove serie nazionali sono state poi *distribuite per regione in proporzione ai pesi regionali sussistenti coi vecchi aggregati*.

Ovviamente la ricostruzione delle serie pre-1977 ha richiesto maggiore lavoro, e più ipotesi restrittive, rispetto a quanto è stato fatto per i dati più recenti. Per queste ragioni, non si è ritenuto opportuno in queste serie separare i dati per, rispettivamente, Piemonte e Valle d'Aosta, e Abruzzo e Molise. Più in generale, i dati pre-1977 devono essere considerati con maggiore cautela. Inoltre, non essendo disponibile alcun periodo di sovrapposizione tra questi dati regionali e quelli più recenti, non è parso consigliabile procedere a un puntuale raccordo tra le due serie. Ciò deve essere tenuto presente nella lettura delle tavole: non è possibile confrontare in modo rigoroso le serie per gli anni dal 1952 al 1969 con quelle dal 1979 al 2009.

La Tab. VII.10 contiene dati (illustrati pure nella Fig. VII.1) sulle curve di Beveridge regionali dal 1989 al 2009 (anni 1989, 1994, 1999, 2004, 2009):

- *indicatori dei tassi di posti vacanti; tassi di disoccupazione (totali)*.

¹⁰ Da queste aggregazioni era peraltro esclusa la provincia di Roma, che era stata trattata a parte, isolandola sia dall'Alto che dal Basso Lazio.

¹¹ In realtà, nel 1957 erano state effettuate due indagini.

Sui dati dei tassi di disoccupazione si vedano le considerazioni fatte in precedenza per la ricostruzione dei dati di fonte Indagini sulle forze di lavoro. Per i tassi di posti vacanti si sono utilizzati i dati di origine ISAE (messi gentilmente a disposizione dal dott. Marco Malgarini) sulla percentuale di imprese impossibilitate a espandere la produzione per scarsità di manodopera. Questa percentuale è riconosciuta in letteratura (Sestito, 1991; Destefanis e Fonseca, 2007) come una soddisfacente approssimazione del tasso di posti vacanti. I dati regionali sono stati aggregati a livello ripartizionale e nazionale usando come pesi i rispettivi livelli dell'occupazione.

Le Tab. VII.10-VII.11 contengono i dati seguenti:

- I tassi di disoccupazione e attività dal 1993 al 2009 (anni 1993, 2001, 2009):

- *tassi di disoccupazione (maschi, femmine e totali); tassi di attività (maschi, femmine e totali).*

Tutti questi tassi sono disponibili anche per la sola forza lavoro dai 15 ai 24 anni, e per la disoccupazione di lunga durata.

- La struttura dell'occupazione dal 1993 al 2009 (anni 1993, 2001, 2009):

contiene valori assoluti (maschi, femmine e totali) e percentuali sul totale degli occupati per occupati permanenti a tempo pieno, occupati permanenti a tempo parziale; occupati a tempo determinato a tempo pieno; occupati a tempo determinato a tempo parziale.

I dati della prima di queste tavole sono stati tratti da Rilevazione sulle Forze di Lavoro, Serie Storiche Ricostruite Coerenti con i Dati della Rilevazione Continua sulle Forze di Lavoro, http://www.istat.it/dati/dataset/20050324_00/, e Rilevazione Continua sulle Forze di Lavoro, Istat. I dati della seconda tavola, di provenienza dalle stesse fonti, ma non disponibili pubblicamente, sono stati gentilmente messi a disposizione dal dott. Andrea Spizzichino dell'Istat.

2) *Salari* (TAB. VII.13-VII.19)

Qui ci sono grossi problemi, non già di reperibilità, ma di produzione stessa di un'informazione sufficientemente ricca e accurata. Le due fonti principali disponibili in un lasso di tempo storicamente interessante (perlomeno il secondo dopoguerra) sono le serie storiche Istat dei minimi contrattuali e i salari di fatto per la sola industria, di fonte Ministero del Lavoro. Entrambi hanno enormi problemi per gli scopi della presente indagine. In sintesi, le serie dei minimi contrattuali non hanno disaggregazione territoriale e, per il modo in cui sono state calcolate (medie nazionali con pesi territoriali non attinenti alle caratteristiche territoriali della contrattazione nel periodo di interesse – vale a dire le zone salariali), non possono essere “territorializzate” in modo affidabile. D'altra parte la rappresentatività statistica territoriale dei salari di fatto nell'industria (che sostanzialmente sono disponibili solo fino al 1985) è molto dubbia, specialmente negli anni più recenti. Da queste considerazioni discende la necessità di adottare un approccio abbastanza articolato alla presentazione dell'informazione storica in questo ambito.

Un primo ambito di analisi riguarda l'agricoltura, per la quale è sussistita nell'intero periodo di analisi una struttura di contrattazione provinciale. La TAB. VII.13 contiene dati relativi all'assetto dei differenziali territoriali di paga minima legati alla contrattazione provinciale dalla seconda metà del secolo XX, agricoltura (anni 1938, 1953, 1959, 1969, 1979, 1989, 1999, 2006):

dati sui minimi contrattuali di provenienza Istat (Annuario Statistico Italiano, Bollettino Mensile di Statistica, Annuario di Statistiche Provinciali).

Questi dati sono relativi a una figura professionale relativamente omogenea tra territori, denominata prima bracciante avventizio, e poi operaio agricolo comune a tempo determinato. Coerentemente con quanto fatto dalla SVIMEZ nei precedenti lavori storici, si sono presi per ogni regione i salari della provincia numericamente più rappresentativa.

Un secondo ambito di analisi riguarda l'industria delle costruzioni, per la quale si è potuto, utilizzando i dati dell'Annuario Statistico Italiano del 1911¹², confrontare i dati degli anni iniziali dei

¹² Per gli altri rami di attività economica, le rilevazioni dell'Annuario Statistico Italiano del 1911 non sembrano purtroppo sufficientemente affidabili dal punto di vista della rappresentatività statistica territoriale. Qui ci sono dati per 1692 comuni (su un totale di circa 8000, e ben distribuiti per regione), mentre per gli altri rami di attività il riferimento è limitato ad alcuni stabilimenti (di cui non è possibile accertare la

secoli XX e XXI (e utilizzando dati sufficientemente paragonabili, tratti dall'*Annuario di statistiche provinciali*, Istat, anche per un anno intermedio, il 1968). Questo lavoro è stato presentato nella TAB. VII.14, contenente dati per i salari nell'industria delle costruzioni (anni 1910, 1968, 2006, 2004-2008):

salari orari dei mastri muratori (1910), Annuario Statistico Italiano, Direzione Generale della Statistica e del Lavoro, 1911; operai maschi specializzati dell'industria delle costruzioni (1968), Annuario di Statistiche Provinciali, Istat, 1969; operai specializzati dell'industria delle costruzioni (2006), Lavoro e Retribuzioni, Istat, 2005-2006; redditi orari del lavoro dipendente al netto dalla tassazione degli operai maschi (2004-2008), Indagine Banca d'Italia su Reddito e Ricchezza, annate varie; per regione (definita all'anno di rilevazione). I dati sono in eurolire correnti e a prezzi 2008.

Infine, per l'industria nel suo complesso, ci si è interessati ai differenziali territoriali di paga minima legati alle zone salariali e alla loro evoluzione nel secondo dopoguerra (fino all'unificazione delle zone salariali). La TAB. VII.15 contiene dati relativi all'assetto dei differenziali territoriali di paga minima legati alle zone salariali e alla loro evoluzione nella seconda metà del secolo XX, industria (anni 1945, 1946, 1948, 1954, 1961, 1969, 1970, 1972):

dati sui minimi contrattuali di provenienza Istat (Annuario Statistico Italiano, Bollettino Mensile di Statistica, Annuario di Statistiche Provinciali), dati sulla paga minima e sull'indennità di contingenza - per l'industria - dall'Archivio Cnel,

<http://www.portalecnel.it/portale/ArchivioContrattiVari.nsf/vwAccordiInterconfederali?Openview&RestrictToCategory=Struttura%20della%20retribuzione%20%96%20Adegualiamenti%20salariali&Start=1&Count=3000>.

Per esemplificare l'effetto congiunto dell'evoluzione territoriale di paga minima e indennità di contingenza, sono proposti nella TAB. VII.16 anche dei dati per operai e impiegati della sola industria metalmeccanica (1959, 1968).

Relativamente al complesso dell'industria, si è anche approfondita, nella TAB. VII.17, l'evoluzione dei differenziali territoriali dell'indennità di contingenza, basandosi principalmente su quanto previsto dall'Accordo Interconfederale del 21 marzo 1951.

L'informazione disponibile per gli altri rami di attività è realmente troppo frammentaria per procedere alla stesura di tavole analoghe (l'industria delle costruzioni fornisce una parziale eccezione a questa regola). In ogni caso, dopo l'abolizione delle zone salariali è giocoforza interessarsi a qualche indicatore dei salari di fatto, e qui la fonte più appropriata (tra le pochissime disponibili) è sembrata l'Indagine sui Bilanci delle Famiglie della Banca d'Italia. Essa comincia prima delle indagini relative ai dati INPS (1977 vs. 1985), finisce dopo (2008 vs. 2004), ha una disaggregazione settoriale maggiore (con agricoltura e settore pubblico)¹³, e ha dati sui salari orari (non solo settimanali o mensili). Si noti però che l'Indagine della Banca d'Italia ha minore numerosità campionaria e i redditi da lavoro dipendente sono misurati al netto dalla tassazione.

Considerazioni di rappresentatività statistica hanno suggerito di aggregare insieme i settori dell'industria, dei servizi privati e dei servizi pubblici (l'industria comprende il manifatturiero, le costruzioni, elettricità, gas e acqua; i servizi privati sono commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni, intermediazione monetaria, finanziaria e assicurazioni, attività immobiliari, servizi alle imprese, altre attività professionali, servizi domestici e altri servizi privati; i servizi pubblici comprendono P.A., difesa, istruzione, sanità e altri servizi pubblici), nonché le 20 regioni in quattro ripartizioni (Nord-Ovest: Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia, Liguria; Nord-Est: Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna; Centro: Toscana, Umbria, Marche, Lazio; Mezzogiorno: Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna, Sicilia). Questo lavoro è stato presentato nelle TABB. VII.18-VII.19, contenente i redditi del lavoro dipendente (mensili e orari) al netto dalla tassazione dal 1979 al 2008 (anni 1981, 1991, 2000, 2008)¹⁴:

rappresentatività) dal numero molto limitato. Mette conto aggiungere a questo punto che gli Annuari di anni adiacenti a quello del 1911 non contengono informazione utilizzabile ai presenti scopi. In particolare, mancano altre edizioni dell'Indagine sull'industria edilizia.

¹³ In ragione della sua relativa esiguità, e sotto-rappresentazione nel campione Banca d'Italia, non è stato possibile ottenere per l'agricoltura risultati statisticamente rappresentativi al pari di quelli ottenuti per gli altri rami (in particolare mancano i dati per le femmine e gli impiegati).

¹⁴ Questi dati, pur non essendo annuali, sono disponibili per 1977, 1978, 1979, 1980, 1981, 1982, 1983, 1984, 1986, 1987, 1989, 1991, 1993, 1995, 1998, 2000, 2002, 2004, 2006, 2008. I dati sulle ore, e quindi sui redditi orari, sono però disponibili solo dal 1987. La scelta degli anni presentati nella Tavola 7 rispecchia le

redditi del lavoro dipendente al netto dalla tassazione (maschi e femmine; operai e impiegati per quattro rami (agricoltura, industria, servizi privati e servizi pubblici) e cinque ripartizioni territoriali (v. testo). I redditi sono mensili e orari (questi ultimi dal 1989); in eurolire correnti e a prezzi 2008. Fonte: Indagine Banca d'Italia su Reddito e Ricchezza,

http://www.bancaditalia.it/statistiche/indcamp/bilfait;internal&action=_setlanguage.action?LANGUAGE=it.

3) Conflitti di lavoro (TABB. VII.20-VII.22)

I dati sui conflitti di lavoro si basano sulle segnalazioni trasmesse agli istituti statistici dagli uffici di questura nelle diverse province. Non vi è quindi necessità di elaborare in modo particolare questa informazione.

La TAB. VII.20 contiene dati sugli scioperi nell'industria e nell'agricoltura all'inizio del secolo XX (anni 1898, 1904-1912):

numero degli scioperi e degli scioperanti per regione (definita all'anno di rilevazione). Si sono utilizzate tre annate (1900, 1911 e 1913), dell'Annuario Statistico Italiano della Direzione Generale della Statistica e del Lavoro. Il 1900 è utile per presentare dati del 1898 (di grande interesse storico), mentre le altre annate forniscono informazione relativa a un periodo apprezzabilmente consistente di circa un secolo fa.

La TAB. VII.21 contiene dati sui conflitti di lavoro, 1953-2003 (anni 1953, 1963, 1973, 1983, 1993, 2003):

numero di conflitti, partecipanti, e ore di lavoro perdute (per il totale dell'economia) per regione. Fonte: Annuario Statistico Italiano, Istat, annate varie.

La TAB. VII.22 contiene dati sulle ore di lavoro perdute per conflitti di lavoro, per ramo di attività, 1959-1999 (anni 1959, 1969, 1979, 1989, 1999):

numero di ore di lavoro perdute per ramo di attività e per regione. Fonte: Annuario Statistico Italiano, Istat, annate varie.

I conflitti includono sia a quelli originati dal rapporto di lavoro, sia quelli estranei a tale rapporto. Questa distinzione è però disponibile per i soli dati sui conflitti di lavoro per il totale dell'economia, e solo dal 1975; dal 1955 al 1975 vige una distinzione tra conflitti per una o più categorie contrattuali, impossibile da raccordare con la distinzione seguente. I conflitti estranei al rapporto di lavoro sono connessi a provvedimenti di politica economica, istanze per riforme sociali, eventi sociali o politici internazionali o nazionali, ecc., e sono generalmente poco rilevanti dal punto di vista quantitativo.

Riferimenti bibliografici

Arcaleni E. (2006), *Secular trend and regional differences in the stature of Italians, 1854–1980*, *Economics and Human Biology*, 4, 24–38.

Bertola G. (1994), *Flexibility, Investment and Growth*, *Journal of Monetary Economics*, 34, 215-238.

Bodo G., Sestito P. (1991), *Le vie dello sviluppo. Dall'analisi del dualismo territoriale una proposta per il Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino.

Caballero R.J., Hammour M.L. (1997), *Jobless Growth, Appropriability, Factor Substitution, and Unemployment*, NBER WP n. 6621.

necessità di presentare un periodo di tempo sufficientemente esteso e di avere una buona numerosità campionaria.

- Casavola P., Sestito P. (2000), *Politiche di sviluppo e politiche del lavoro: che sta succedendo nel Mezzogiorno?*, Lavoro e Relazioni Industriali, n. 2, 55-96.
- Costabile L. (a cura di) (1996), *Istituzioni e sviluppo economico del Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna.
- D'Acunto S., Destefanis S., Musella M. (2004), *Exports, Supply Constraints and Growth: An Investigation using Regional Data*, International Review of Applied Economics, 18(2), 167-189.
- Del Monte A., Giannola A. (1997), *Istituzioni economiche e Mezzogiorno*, Roma, Nuova Italia Scientifica.
- Destefanis S., Fonseca R. (2007), *Matching Efficiency and Labour Market Reform in Italy. A Macroeconometric Assessment*, Labour, 21(1), 57-84.
- Destefanis S., Mastromatteo G., Verga G. (2005) *Wages and Monetary Policy in Italy Before and After the Wage Agreements*, Rivista Internazionale di Scienze Sociali, 113(2), 289-318.
- Destefanis S., Pica G. (2010), *It's wages, it's hours, it's the Italian wage curve*, CSEF WP n. 247.
- Devicienti F., Maida A., Pacelli L. (2008), *The resurrection of the Italian wage curve*, Economics Letters, 98, 335-341.
- Di Laurea D., Gatto R., Righi A., Spizzichino A. (2005), *Ricostruzione/riallineamento delle serie del mercato del lavoro a livello regionale, 1977-2003*, scritto presentato alle Giornate di Studio sulla Popolazione – Padova, 16-18 febbraio, scaricabile da <http://marss.istat.it>.
- Faini R. (1999), *Flessibilità e mercato del lavoro nel Mezzogiorno: una terapia senza controindicazioni?*, in M. Biagioli, F.E. Caroleo, S. Destefanis (a cura di), *Struttura della contrattazione, flessibilità e differenziali salariali in ambiti regionali*, Napoli, ESI.
- Gennari P., Gatto R. (2001), *La sovrapposizione delle indagini RTFL, corrente e secondo la nuova metodologia, ai fini della ricostruzione delle serie storiche*, dattiloscritto, Istat, Roma.
- Ichino A., Polo M., Rettore E. (2003), *Are judges biased by labor market conditions?*, European Economic Review, 47, 5.
- Iuzzolino G., 2009, *I divari territoriali di sviluppo in Italia nel confronto internazionale*, in L. Cannari, G. Iuzzolino (a cura di), *Mezzogiorno e politiche regionali*, Banca d'Italia, Roma.
- Lutz V. (1961), *Alcuni aspetti strutturali del problema del Mezzogiorno: la complementarità dell'emigrazione e dell'industrializzazione*, Moneta e Credito, 14, 407-43.
- Mocavini A., Palliotta A. (2000), *Job Vacancies in Italia. Il quadro teorico, le indagini, le evidenze empiriche*, Isfol, *Monografie sul Mercato del lavoro e le politiche per l'impiego*, n. 6/2000, Isfol, Roma.
- Piacentini P., Prezioso S., 2007, *Differenziali di crescita e di produttività: l'interazione tra fattori di domanda ed offerta nel caso italiano*, [Rivista italiana degli economisti](#), n.1, 3-42.
- Peracchi F. (2008), Height and Economic Development in Italy, 1730–1980, *American Economic Review*, 98(2), 475–481.
- Pissarides C.A. (2000), *Equilibrium Unemployment Theory*. II ed., MIT Press, Cambridge, MA.
- Sestito P. (1991), *Disoccupazione e carenza di personale*, Politica Economica, n. 1, 85-103.